

Sarà un vero e proprio confronto tra un partito politico e la comunità scientifica, rappresentata dai suoi più alti esponenti, la prima conferenza nazionale sulla scienza che il Pci ha indetto per domani e dopodomani, a Roma. Ai lavori parteciperà il segretario del partito, Enrico Berlinguer, chiediamo ad Aldo Tortorella, responsabile del dipartimento culturale, di illustrare il significato dell'iniziativa.

«Si tratta, prima di tutto, di sottoporre a verifica le idee che i comunisti hanno elaborato in un lungo periodo di tempo, ma che non hanno trovato punto di espressione nel documento preparatorio del prossimo congresso. Sono idee che non riguardano qualche aspetto delle politiche che devono essere condotte nei vari campi, ma la stessa concezione della politica e del modo di dirigere la cosa pubblica. C'è, nel documento, un capitolo nuovo per questo tipo di documenti, sul tema della "cultura come questione nazionale". In tutte le sue parti, però, si deve disegnare le prospettive generali, sia dove si discute di economia o di politica, sia dove si discute di cultura; cioè che in crisi non è la politica in astratto, ma una concezione della politica che non abbia continuamente un rapporto vivente con le scienze e la cultura in generale. Da questo derivano le conseguenze. Perché, se è del tutto evidente che la parola finale deve spettare alle rappresentanze democratiche, la questione da porre è quella del modo di organizzazione del processo decisionale. Tutto dipende da questo. Faccio un es-

empio: Solo il terremoto dell'Irpinia ha fatto scoprire al governo e alle forze politiche che esisteva un gruppo di scienziati, tra l'altro pagati con il denaro pubblico, che stava portando a termine una nuova mappa delle zone geologicamente instabili e quindi esposte al rischio di sisma. Questo è l'esempio estremo. E il Pci fu il primo ad andare lì, ad Avellino, con quegli scienziati, non soltanto a lanciare un'accusa cocente, ma ad indicare, nel momento stesso in cui le macerie erano ancora sotto gli occhi di tutti, l'esigenza di un altro rapporto, completamente diverso, tra scienza e decisione politica.

— Tu parli, allora, di un rinnovamento di tipo tecnocratico? Oppure, avanzi di nuovo l'illusione secondo cui la scienza ha una risposta, e una soltanto, a tutti i problemi?

«Non si tratta di ricadere in antiche illusioni. Sappiamo benissimo che le scienze, siano esse scienze della natura o della società, offrono ipotesi di soluzione tra loro diverse, e talora anche profondamente diverse. È per questo che parliamo di un rapporto tra scienza e democrazia: parliamo, cioè, del fatto che si deve partire in ogni modo dall'accertamento scientifico della realtà, per potersi pronunciare intorno alle soluzioni possibili. Vale a dire che bisogna bandire l'arbitrio, che è cosa del tutto diversa dalla necessità di scelta. È evidente, ad esempio, che determinate tecnologie possono essere impiegate per l'una o l'altra finalità. Basta pensare, per stare al caso più attuale, alle tecnologie informatiche: sopra la loro destinazione, se al fine

## Intervista ad Aldo Tortorella

# Il ruolo della scienza nella politica e nella società

di uno sviluppo della partecipazione collettiva delle conoscenze e dello spirito critico, o se al fine, invece, dell'oppressione e del dominio, si devono pronunciare le rappresentanze democratiche e la volontà popolare. Ma questa scelta non può essere compiuta se non si conoscono intimamente, profondamente, ponendoci di fronte ai problemi, i problemi di possibilità e pericoli. Ecco il problema del rapporto tra scienza e decisione, tra rappresentanze democratiche e comunità scientifica.

— Questo, in concreto, a che cosa può portare?

«Penso che il processo legislativo e, per

ciò che è di sua responsabilità, la stessa attuazione esecutiva, si svolgano in un confronto continuo con le competenze. Questo significa rendere sistematico il rapporto tra Parlamento e poteri esecutivi e i centri della ricerca, per la definizione delle politiche e delle loro attuazioni. Si tratta di un problema di quantità della spesa, rispetto ad altre voci del bilancio statale, ma vi è innanzitutto e subito un problema di utilizzazione e di riorganizzazione di quello che già si spende. Troppa parte di ciò che viene catalogato come spesa per la ricerca è, viceversa, finan-

ziamento mascherato ad imprese in difficoltà. Troppa parte della spesa è destinata ad una utilizzazione che non serve né alla ricerca di base, né a quella finalizzata.

— Dunque, il problema è anche quello di una politica per la scienza e per la ricerca?

«Sicuramente. Se noi vogliamo una politica nuova, capace di offrire un'alternativa di classe operaia di fronte alle scienze della natura e della società, abbiamo bisogno naturalmente di un enorme sviluppo delle scienze, della ricerca, della tecnologia. E pura fantasia pensare che si possano affrontare seriamente i problemi dell'economia del paese, facendo unicamente ricorso all'improvvisazione o alla genialità naturale. Il tanto esaltato Giappone ha ottenuto la sua collocazione produttiva attuale, anche e soprattutto perché, dall'inizio degli anni 50, quando qui, da noi, si invitavano i lavoratori a prendere le vie dell'emigrazione, l'accoglienza veniva dispersa per politiche industriali di breve respiro, laggiù si iniziavano investimenti giganteschi nelle tecnologie d'avanguardia. Ma c'è una favola quella di un paese operaia giapponese sottopagata, tant'è che oggi quel paese è anche all'avanguardia dell'automazione dei sistemi produttivi. Quando si leva dagli imprenditori una così alta critica sul guai del paese, essi non dovrebbero eludere una più che severa autocritica per una propria incapacità nazionale e professionalistica».

— Quindi, si intende porre anche la questione del peso da dare alla comunità scientifica nello sviluppo e nella direzione stessa del paese?

«È evidente che questo è problema deter-

minante. Abbiamo avuto e abbiamo sopra le nostre spalle le conseguenze di quello che fu, all'inizio del secolo, uno sbandamento grave, dovuto a motivi strutturali, più volte indagati: uno sbandamento che portò non solo alla lotta contro le degenerazioni dogmatiche del positivismo, ma contro lo stesso conquistato delle scienze e del pensiero scientifico. In conseguenza, il problema di colmare un divario che rimane grandissimo rispetto ad altri paesi, è decisivo. Non perché non esistano da noi forze straordinarie e punte elevatissime nella ricerca pura e in quella applicata, ma perché pesa ancora enormemente l'influenza della nostra realtà un'idea monca della cultura, l'immagine di un ruolo subalterno delle scienze rispetto ad altro.

— Da un punto di vista più immediato, come si indirizzeranno le proposte della conferenza?

«Prima delle proposte, conta l'apertura di un grande dibattito nelle file stesse del movimento operaio e in tutto il mondo democratico. Naturalmente, a questo dibattito noi andiamo con indicazioni che consideriamo precise, per ciò che riguarda non soltanto la metodologia del rapporto tra scienza e politica, ma anche le istituzioni della ricerca e della cultura, il problema dell'elemento della cultura scientifica di massa. Sono indicazioni che vogliamo confrontare innanzitutto con la comunità scientifica italiana e poi con quelle delle forze democratiche, perché sono allo stesso tempo e ai contributi che vorranno essere portati per integrare o modificare posizioni o proposte di cui siamo portatori».

Giancarlo Angeloni

## Seri interrogativi sul ruolo di diversi servizi segreti

# Armi e droga viaggiavano su canali insospettabili

Il siriano arrestato ha risposto a molte delle domande degli inquirenti - Navi, aerei e TIR per il traffico di morte - Il giudice lamenta: la Bulgaria non collabora alle indagini

Dal nostro inviato

TRENTO — «Non so, non so. Non c'entra niente». L'ineffabile siriano Henry Arsan davanti ai giornalisti recita la parte di quello che è il percoso. Non lavora ad una serie di pacifici della Stibam (la ditta di Milano diretta da Arsan e dalla moglie) di fare da tramite tra costruttori e acquirenti di ordigni bellici in quantità corrispondenti a milioni di tonnellate di materiale. La Stibam, formalmente abilitata a operazioni di import-export, ordina armi e si preoccupava di farle arrivare a destinazione. Pare che l'organizzazione del siriano abbia commesso parecchi colpi di mano provvedendo a dirottare notevoli quantitativi di carri armati ed elicotteri in Paesi diversi da quelli ai quali i produttori avevano intenzione di inviarli. Per fare questo sembra che si sia avvalso di mezzi propri (la moglie di Arsan è proprietaria di una grossa motonave), ma anche di intermediari. Si parla per le casse di "materiale" di minimo ingombro. Una delle spedizioni venne effettuata in un container di un camion, con pompe per motori FIAT, all'interno delle quali trovarono ospitalità parecchi chili di proiettili.

L'aspetto sconcertante è che tutte queste operazioni venivano effettuate (a quanto pare di capire dopo l'arresto dell'imprenditore armeno di Gandone e degli armatori di Milano) sfruttando alcuni canali "insospettabili". Che si riferisce al "Pacchetto" di Arsan, che in fondo a questi meccanismi, oltre a

condotto essenzialmente su aspetti che riguardano il modo in cui "nell'arco di molti anni" è avvenuto il traffico illecito di armi e droga. Come è noto, il primo si è basato sul traffico di armi e munizioni, pacifici della Stibam (la ditta di Milano diretta da Arsan e dalla moglie) di fare da tramite tra costruttori e acquirenti di ordigni bellici in quantità corrispondenti a milioni di tonnellate di materiale. La Stibam, formalmente abilitata a operazioni di import-export, ordina armi e si preoccupava di farle arrivare a destinazione. Pare che l'organizzazione del siriano abbia commesso parecchi colpi di mano provvedendo a dirottare notevoli quantitativi di carri armati ed elicotteri in Paesi diversi da quelli ai quali i produttori avevano intenzione di inviarli. Per fare questo sembra che si sia avvalso di mezzi propri (la moglie di Arsan è proprietaria di una grossa motonave), ma anche di intermediari. Si parla per le casse di "materiale" di minimo ingombro. Una delle spedizioni venne effettuata in un container di un camion, con pompe per motori FIAT, all'interno delle quali trovarono ospitalità parecchi chili di proiettili.

L'aspetto sconcertante è che tutte queste operazioni venivano effettuate (a quanto pare di capire dopo l'arresto dell'imprenditore armeno di Gandone e degli armatori di Milano) sfruttando alcuni canali "insospettabili". Che si riferisce al "Pacchetto" di Arsan, che in fondo a questi meccanismi, oltre a

quelli che riguardano le banche con cui la Stibam lavorava. Accanto agli aspetti "notturni" di questa attività di vendita, ci sono quelli internazionali che stanno in questi giorni attirando l'attenzione di parecchi giornali. Si parla, ad esempio, della Bulgaria. Ma gli inquirenti, sul ruolo di questo Paese e in particolare sulle versioni fornite da alcuni giornali, per il momento non si sbilanciano.

Nella puntuale e minuziosa sentenza di rinvio a giudizio firmata dal giudice Carlo Palermo si parla in più punti

rettivo tra una serie di personaggi che regolano fra loro il monopolio del traffico in Italia. La Bulgaria, inoltre, costituisce altro Paese di provenienza di stupefacenti con i fornitori turchi, nonché ovviamente paese di transito della merce. «In particolare la Bulgaria», scrive ancora il magistrato — non ha offerto alcuna collaborazione, nemmeno rispondendo alle richieste di accertamenti — pur seriamente inoltrati dai nostri uffici centrali. Questi, in sintesi, i fatti documentati. I quali, certo, lasciano spazio al sospetto che, sulla testa del settantenne Henry Arsan, qualcun altro abbia manovrato i fili dell'intera organizzazione. Ma questo è tutto terreno per ora inesplicito, e per certi versi, ancora inspiegabile.

Alcune cose si possono intuire: ad esempio il ruolo che nel traffico internazionale di armi hanno avuto i servizi segreti dei vari Paesi, in alcuni dei quali sembra si siano adoperati perché l'inchiesta non approdasse ai risultati che si vorrebbero. Ma anche questo è un capitolo impervio, che molto difficilmente troverà conferme sicure. Molto probabilmente qualcosa verrà fuori proprio dall'inchiesta, partita due anni fa da un albergo a ore a Trento, il suo proprietario si chiamava Karl Kofler; morì in carcere con la gola tagliata e due buchi nel cuore.

Fabio Zanchi

ROMA — Passi e reazioni diplomatiche, elezioni e puntuali smentite continuano ad accavallarsi nel caso Antonov, il funzionario bulgaro accusato di complicità con l'attentato del Papa. La vicenda si aggroviglia sempre di più: è stata già una prima ufficiale risposta (negativa) del governo italiano alle richieste di Sofia sul rilascio del funzionario, è di ieri una nuova smentita a proposito delle notizie riportate con grande evidenza dalla radio e dalla televisione: non è Sergej Antonov, ma un cittadino americano identificato tre ore dopo al ministero degli Interni, quanto meno sull'eventuale rilascio del funzionario bulgaro. Il governo di Sofia ha anche lamentato il fatto che l'attività di spionaggio in Bulgaria e che rischiano molti anni di carcere. A questa storia ha accennato il ministro degli Interni, in un'intervista con il nostro ambasciatore a Sofia e il particolare ha fatto pensare che il governo bulgaro tenti in qualche modo di presentare l'eventuale soluzione del "caso Antonov" come condizione per l'immediata liberazione di un altro suo cittadino. Su questa vicenda ieri si sono appresi nuovi particolari nel corso di una conferenza stampa tenuta dal ministro degli Interni, Esaminiamo gli sviluppi di queste vicende.

**PASSI DIPLOMATICI**

— Si conoscono ora i particolari sull'incontro, avvenuto

martedì scorso a Sofia, tra il ministro degli Interni bulgaro e il nostro ambasciatore Roesi Arnaut. L'ipotesi di un trasferimento della vicenda Antonov dal piano giudiziario a quello politico, come richiesto dal governo di Sofia, è stato già considerato dall'ambasciatore "improbabile". Quella dell'ambasciatore — si fa osservare alla Farnesina — è stata una risposta in termini generali cui seguirà una risposta formale e dettagliata. A quanto si è appreso, il nostro ambasciatore ha ricordato che il "caso Antonov" non può in alcun modo essere risolto all'interno della magistratura e che il governo italiano non avrebbe alcun particolare potere di "soluzione" della vicenda. Quanto meno sull'eventuale rilascio del funzionario bulgaro. Il governo di Sofia ha anche lamentato il fatto che l'attività di spionaggio in Bulgaria e che rischiano molti anni di carcere. A questa storia ha accennato il ministro degli Interni, in un'intervista con il nostro ambasciatore a Sofia e il particolare ha fatto pensare che il governo bulgaro tenti in qualche modo di presentare l'eventuale soluzione del "caso Antonov" come condizione per l'immediata liberazione di un altro suo cittadino. Su questa vicenda ieri si sono appresi nuovi particolari nel corso di una conferenza stampa tenuta dal ministro degli Interni, Esaminiamo gli sviluppi di queste vicende.

**PASSI DIPLOMATICI**

— Si conoscono ora i particolari sull'incontro, avvenuto

## La manifestazione per la pace da Milano a Comiso è arrivata a Reggio Emilia

# La marcia nei paesi di Alcide Cervi

Irnes, la vedova di uno dei sette fratelli uccisi dai fascisti, attende sotto la pioggia il passaggio del corteo I disegni della scuola materna «Gianni Rodari» per i bambini di Comiso - Lo sciopero nelle fabbriche

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — «No, a questo appuntamento non potevo mancare». Stretta nel cappotto, l'ombrello per ripararsi da una pioggia che continua a cadere pesante, Irnes Cervi, la vedova di Agostino, ucciso dai fascisti nel dicembre del 1943 assieme agli altri sei fratelli, sta aspettando la marcia della pace. Accanto a lei c'è Maria Cervi, figlia di Antonio e l'altro dei fratelli martiri della Resistenza. Siamo a Sant'Illario presso il ponte sul fiume Enza, che divide la provincia di Parma e di Reggio Emilia. La marcia deve arrivare da Parma, dopo un'ora di cammino, al suo punto di arrivo.

«Siamo qui — dicono Irnes e Maria Cervi — perché la pace è un bene indispensabile, senza il quale non si costruisce niente. Ancora oggi sentiamo il dovere di difenderla». Da oltre il ponte si sentono i primi slogan della marcia. «Vedi, di libertà e di pace — ricorda Irnes — parlavamo tanto, nella casa di Campine. Cercavamo di immaginare quale sarebbe stato il nostro futuro, dopo la vittoria sulla dittatura fascista. Quale mondo saremmo riusciti a costruire. Ora, invece, a quasi quarant'anni

dal sacrificio dei sette fratelli, e di altre migliaia di giovani, siamo ancora costretti a venire a questa marcia per dire no a una guerra ancora più spaventosa di quella di allora: una guerra che distruggerebbe il mondo. È una realtà amara, che però non deve toglierli la speranza. Anche Alcide, che negli anni dopo la guerra parlava per ore con i bambini che andavano a trovarlo, aveva sempre parole di speranza. «Avevo sette bambini che sono diventati uomini, e sono stati uccisi perché volevano la pace e la libertà. Ora tocca a voi continuare, costruire un mondo migliore, senza guerre».

Irnes e Maria Cervi vengono salutate e abbracciate da tante donne che sono appena uscite dalle fabbriche per unirsi alla marcia della pace. «Forse — aggiungono — abbiamo compiuto un errore anche noi: non siamo riuscite a spiegare, soprattutto ai giovani, cos'è una guerra, e quale impegno occorre, ogni giorno per evitarla».

La pioggia continua a cadere, ma la gente esce ugualmente dalle case e dalle fabbriche, nelle quali i consigli dei lavoratori hanno proclamato un'ora di sciopero.

In pochi minuti si comprende che la partecipazione è davvero straordinaria. I sindacati di tutta la Val d'Enza sono accanto ai gonfalon, con la fascia tricolore. Dai pulman scendono ragazzi delle scuole medie e superiori. C'è una delegazione anche di una scuola elementare, di Praticello di Gattatico. Quelli della materna, rimasti all'asilo, hanno preparato i cartelli colorati per i più grandi. Il corteo si avvia verso il paese, preceduto dalla banda. Sono migliaia di persone, di bambini, di ragazzi, di donne, di lavoratori, di anziani.

«Forse la pioggia aumenta, ancora, ma il paese non c'è una sala abbastanza capiente per tutti e la manifestazione si svolge ugualmente in piazza. Parlano il sindaco, Mauro Foletti, e un rappresentante del partito comunista. Accanto al muro, tutti in fila, ci sono i bambini di una seconda elementare. Il loro maestro spiega che «non potevano mancare ad una iniziativa così importante». Ieri, a scuola, hanno parlato della pace, e domani, ognuno con un disegno, descriveranno l'assemblea in piazza.

Accanto a loro c'è un sacerdote, don Renzo Casini,

capellano della parrocchia santa Eulalia di Sant'Illario. «La pace è un bene immenso, e ogni iniziativa per difenderla è ben accolta ed utile. C'è bisogno di un grande movimento popolare, per riuscire a sensibilizzare i governanti verso la pace, perché praticino questo bene che è tanto calpestate».

Un altro religioso, padre Eugenio dei missionari salesiani, accogliendo a Parma i partecipanti alla marcia nel seminario, per dar loro un letto durante la notte, aveva detto che «anche l'ospitalità è un contributo alla causa della pace. C'è chi dice che questa marcia è a "senza uccidere", ma è perché altre forze che dovrebbero essere presenti disertano, si tirano indietro».

Il cielo sembra schiarirsi un attimo, ma subito si rabbuiava. La marcia continua verso Comiso. Una pausa per il pranzo, nei locali di un cinema, offerto da una cooperativa. All'uscita, un gruppo di bambini consegna ai marciatori un bellissimo album di disegni sulla pace e sulla guerra. Tutti bambini di cinque anni, della scuola materna comunale «Gianni Rodari» di Comiso. «Potete portarlo ai bambini di Comi-

Jenner Meletti

## Lo deciderà il Consiglio Atlantico

# I paesi NATO ritireranno le sanzioni contro l'URSS?

Posizioni divergenti sulla data dell'annuncio - Il Comitato per i piani di difesa

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'Alleanza Atlantica sta esaminando l'eventualità del ritiro delle sanzioni contro l'Unione Sovietica applicate all'indomani della dichiarazione della legge marziale in Polonia. La decisione potrebbe essere presa alla prossima riunione del Consiglio Atlantico il 9 dicembre. Le notizie provenienti da Varsavia secondo le quali con la riunione del 13 dicembre la Dieta polacca deciderebbe la fine della legge marziale e un anno dalla sua istituzione e la liberazione dei prigionieri politici vengono per la prima volta pienamente confermate in sede atlantica.

L'annuncio del ritiro delle sanzioni potrebbe essere dato — come dicevamo — a conclusione della riunione del Consiglio Atlantico il 9 dicembre ma permangono ancora contrasti tra coloro che vorrebbero anticipare in questo modo le decisioni della Dieta polacca e dare un segnale della disponibilità occidentale ad un miglioramento delle relazioni Est-Ovest e coloro invece che vorrebbero rinviare la decisione a dopo il 13 dicembre per dimostrare la scarsa affidabilità di Tarzalski e i dubbi che si mantengono in ordine al processo di normalizzazione. Quale che sarà il risultato di questo contrasto, gli esperti ritengono che non dovrebbero rinviare la decisione a dopo il 13 dicembre per dimostrare la scarsa affidabilità di Tarzalski e i dubbi che si mantengono in ordine al processo di normalizzazione. Quale che sarà il risultato di questo contrasto, gli esperti ritengono che non dovrebbero rinviare la decisione a dopo il 13 dicembre per dimostrare la scarsa affidabilità di Tarzalski e i dubbi che si mantengono in ordine al processo di normalizzazione.

Falls, che ha fatto il punto sullo stato dell'Alleanza nel suo insieme.

Nel comunicato che si sta elaborando e che sarà emesso oggi a conclusione della riunione si dà per certo che figurerà un impegno dell'Alleanza a stabilire «più costruttive relazioni tra Est ed Ovest» sempre che il compromesso sovietico tenda, ciò possibile, che verrà riaffermata la volontà di raggiungere accordi di riduzione degli armamenti «significativi, equi e verificabili» che ci sarà un esplicito appello all'Unione Sovietica perché contribuisca a creare un clima atto ad una genuina distensione. Nel loro rapporto ai ministri, i comandanti militari hanno sostenuto che la strategia della difesa avanzata e della risposta flessibile deve rimanere invariata, e che le circostanze attuali e nel futuro prevedibile.

Il generale Rogers, comandante in capo delle forze alleate in Europa, ha illustrato ai ministri il suo piano per il potenziamento dell'armamento convenzionale dell'Alleanza. Si tratta di un aumento quantitativo ma soprattutto di un miglioramento qualitativo dell'armamento classico utilizzando tutti gli ultimi ritrovati della tecnologia. Tra l'altro si prevede la utilizzazione di un tipo di missile Cruise dotato di testata non atomica ma capace di colpire con il suo esplosivo convenzionale obiettivi a quattromila chilometri di distanza, con estrema precisione. Il piano Rogers, come era stato anticipato nei giorni scorsi, prevede un aumento delle spese militari del singolo paese dell'Alleanza del quattro per cento all'anno in termini reali invece che del tre per cento previsto attualmente. Al piano Rogers sarebbero state fatte da ministri molte obiezioni. C'è intanto una buona dose di scetticismo sulla ipotesi che esso permetta di innalzare la soglia

Arturo Barioni